

La quinta colonna inesistente: ovvero l'arresto e la prigionia degli «italianesi» in «Città senza donne»

Filippo Salvatore

1. *Una semplice questione di giustizia*

L'11 gennaio 1990 il presidente del Congresso nazionale degli italo-canadesi aveva chiesto al primo ministro Brian Mulroney di riconoscere pubblicamente che il governo federale canadese aveva sbagliato allorché il 10 giugno 1940 decretò l'arresto e la prigionia in campi di concentramento di circa settecento cittadini d'origine italiana accusati di costituire una minaccia per la sicurezza nazionale.

Il 4 novembre 1990 la richiesta è stata esaudita. Mulroney ha infatti dichiarato pubblicamente a Toronto: «In nome del governo e del popolo canadese presento le mie scuse, piene e intere, ai nostri compagni canadesi d'origine italiana che hanno subito torti durante la seconda guerra mondiale»¹.

Gli italiani-canadesi hanno dovuto aspettare quasi cinquant'anni prima di sentirsi dire che il loro arresto e internamento a Petawawa e a Fredericton, a volte per oltre tre anni e senza nessuna prova di colpevolezza, da parte della polizia federale è stato «abusivo, ingiusto e illegale».

Le dichiarazioni del premier Mulroney hanno finalmente eliminato l'onta collettiva che marchiava la nostra etnia, la quarta per importanza numerica in Canada. Inoltre le sue pubbliche scuse cancellano la cicatrice psicologica rimasta nell'animo di centinaia di persone considerate e trattate da traditori della patria. D'ora in poi gli italo-canadesi possono dichiarare ad alta voce che la loro fedeltà al paese in cui sono venuti a vivere o in cui sono nati non è mai stata sospetta. E se in tempo di guerra lo si è fatto, si è trattato di un grave errore, di abuso di potere da parte di politici che hanno seguito il corso di un'azione illogico e illegale, basato su supposizioni e apparenze più che sui fatti. Gli «enemy

¹ Sull'argomento si veda F. Salvatore, *Una semplice questione di giustizia* in «Il Cittadino Canadese», 17 gennaio 1990, p. 3; Id., *Perdono sì, giustizia no*, ivi, 7 novembre 1990, pp. 1-3.

aliens [stranieri nemici]» d'origine italiana non si sono mai sognati di formare una quinta colonna che doveva preparare il terreno per un'eventuale occupazione militare del paese da parte delle forze dell'Asse.

Eppure sospetto c'è stato e la sua origine va chiarita.

Diversi storici² hanno dimostrato che i sospetti scaturirono dall'ingerenza dei consoli italiani nella vita comunitaria con fini smaccatamente politici: furono loro che «fascistizzarono» in modo programmato l'attaccamento alla terra d'origine della stragrande maggioranza degli italo-canadesi. Per riuscirci si servirono dei «prominenti» e delle parrocchie, veri focolai d'indottrinamento ideologico. L'equivoco tra italianità e fascismo durò dal 1925 al 1936. La guerra d'Etiopia, presentata dalla stampa canadese di lingua inglese come una brutale aggressione militare contro un paese incapace di difendersi, ma soprattutto il riavvicinamento con la Germania hitleriana e la firma del patto d'Acciaio, costituirono il punto di rottura con il fascismo per un numero crescente di canadesi d'origine italiana i quali si resero conto che, in caso di guerra, si sarebbero venuti a trovare in una situazione insostenibile e pericolosa, perché li si sarebbe potuti additare come gente pronta a tradire il paese nel quale vivevano, date le numerose manifestazioni pubbliche di appoggio al regime mussoliniano.

E infatti, quando scoppiò la guerra non si andò per il sottile. Si dubitò della fedeltà degli «enemy aliens» d'origine italiana, tedesca e giapponese e furono arrestati. Non si poté distinguere, data la propaganda e l'isteria collettiva, tra attaccamento alle proprie origini e ripudio dell'ideologia fascista o nazista. Il danno era fatto e divenne irreparabile. Quando il 10 giugno 1940 Mussolini dichiarò guerra alla Gran Bretagna, alla Francia e al Canada, il governo di Ottawa, per ragioni di sicurezza nazionale invocò il War Measures Act (legge sulle misure in tempo di guerra) che permetteva l'arresto d'un sospetto senza fornire un capo d'accusa, la sospensione cioè dell'*habeas corpus*, cardine del codice legale britannico e canadese.

Col senno del poi, appare evidente che gli italo-canadesi arrestati non

² R. Perin, «Conflits d'identité et d'allégeance. La propagande du consulat italien à Montréal dans les années 1930» in *Question de Culture*, II, 1982, pp. 81-102; L. Bruti Libertati, *Il Canada, l'Italia e il Fascismo*, Roma, Bonacci, 1984; J. E. Zucchi, *Italians in Toronto, Development of a National Identity 1875-1935*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 1988; J. A. Ciccoelli, *The Innocuous Enemy Alien: Italians in Canada during World War Two*, tesi di laurea, London (Ontario), University of Western Ontario, 1977; K. Bagnell, *Canadese. A Portrait of the Italian Canadians*, Toronto, Mcmillan, 1989; F. Salvatore, *Le Fascisme et les Italiens du Québec. Une histoire orale 1922-1945*, Montréal, Guernica, di prossima pubblicazione.

costituivano una minaccia perché non s'erano mai sognati di commettere atti di sabotaggio o di terrorismo.

È proprio facendo appello al senno del poi che il primo ministro Mulroney ha aderito alla richiesta rivoltagli da diverse parti di concedere l'amnistia e il perdono agli internati italo-canadesi. Ora giustizia è fatta ed è stata strappata, finalmente, una pagina nera della nostra memoria collettiva. Il perdono ottenuto acquista un significato unico: ristabilisce la limpida legittimità della nostra etnia di appartenere al Canada.

2. Mario Duliani agente dell'Ovra?

Sulla vicenda degli arresti e dell'internamento degli italo-canadesi esiste un'interessante testimonianza in lingua italiana, *Città senza donne* di cui è autore, oltre che protagonista, il drammaturgo, scrittore, regista teatrale, critico d'arte e giornalista Mario Duliani³.

Il teatro, che è stato ed è rimasto la sua vera passione, lo ha visto protagonista a Milano, a Parigi e a Montréal. Nel 1937, l'anno seguente il suo arrivo in Canada, lo troviamo alla direzione della sezione di lingua francese del Montreal Repertory Theatre, un teatro stabile di lingua inglese fondato quattro anni prima da Martha Allan⁴.

Il ruolo svolto da Duliani per la nascita nel Québec di un teatro professionistico è stato fondamentale. Egli ha occupato un posto di primo piano nell'ambiente teatrale montrealese fino al giugno 1940, data del suo arresto e internamento come «enemy alien»⁵.

Stranamente, però, il suo nome viene soprattutto ricordato oggi come quello dell'autore di *Città senza donne*, un «documentario romanizzato» della sua vita di prigioniero⁶.

³ Su Duliani esistono due profili biografici. Il primo è di J. Mingarelli, *Gli Italiani di Montréal note e profili*, Montréal, Edizioni Ciaca, 1980³, p. 183. Il secondo è di A. Spada, *The Italians in Canada*, Ottawa-Montréal, Riviera, 1969, p. 154.

⁴ Ecco come Yvette Brind'Amours, una celebre attrice di teatro quebecchese presenta il ruolo svolto da Mario Duliani nell'ambito teatrale al suo arrivo a Montréal nel 1936: «Fecce la conoscenza della direttrice del Montréal Repertory Theatre, Martha Allan, e decise di fondare una sezione francese. Non conoscendo nessuno, mise alcune inserzioni sui giornali per trovare giovani interpreti. Così cominciai la mia carriera all'età di diciassette anni. Duliani possedeva un tale dinamismo, un tale entusiasmo! Credeva tanto all'esistenza e all'affermarsi di un teatro canadese-francese che ci riuscì. Ha dato fiducia a tutta la gente di qui: è riuscito a raccogliere denaro e a fondare una compagnia teatrale professionale».

⁵ Sul ruolo di Duliani come regista teatrale si veda J. Beraud, *350 ans de théâtre au Canada français*, Montréal, Le Cercle du livre de France, 1958, vol. I, pp. 214-15, 225, 229, 235, 278-79, 283.

⁶ M. Duliani, *Ville sans femmes*, Montréal, Pascal, 1945. La versione italiana tradotta

Questo libro, per il groviglio di questioni legali, politiche, esistenziali ed estetiche che solleva, merita un'analisi attenta. Tuttavia tengo a precisare che la figura artistica di Duliani non potrà essere capita e valutata nella sua giusta misura se non si tiene conto anche del suo rapporto con il teatro e della sua intensa attività di giornalista.

Quando in un futuro, prossimo spero, verrà scritta la storia della letteratura italo-canadese, *Città senza donne* di Duliani dovrà occupare nel Québec un posto centrale, accanto a *Biglietto di terza* di Giose Rimaneli, a *La Giobba* di Pietro Corsi, a *La giornata di Fabio* di Camillo Carli, a *La scoperta der Canada* di Tonino Caticchio, a *Una scatola di sole* di Umberto Taccola e all'opera di tanti altri scrittori. Dagli anni settanta le voci si sono moltiplicate e attualmente operano in campo letterario in Canada in inglese, in francese e in italiano un centinaio di persone⁷.

Prima di passare a un'analisi di *Città senza donne*, va conosciuto meglio l'uomo Mario Duliani, e va discussa anche un'accusa grave che viene mossa nei suoi confronti: quella di essere stato un agente dell'Ovra (Opera vigilanza repressione antifascismo). Storici come Roberto Perin, Luigi Bruti Liberati e il maggiore esponente dell'antifascismo a Montréal Antonino Spada sono unanimi nel considerarlo un informatore e un delatore dietro compenso. La fonte di un tale giudizio è l'inclusione del suo nome nell'elenco nominativo dei confidenti della polizia segreta fascista pubblicato sul supplemento della «Gazzetta Ufficiale» del 2 luglio 1946⁸.

Questo documento, benché ufficiale, non è attendibile, secondo me,

dallo stesso autore, è apparsa l'anno seguente: M. Duliani, *Città senza donne*, Montreale (Montréal), D'Errico, 1946.

⁷ La prima antologia critica sulla letteratura italo-canadese è apparsa a cura di J. Pivato, *Contrasts. Comparative Essays on Italian-Canadian Writing*, Montréal, Guernica, 1985 (con bibliografia). Il miglior repertorio bibliografico sugli studi italo-canadesi fino al 1988 è di F. Sturino, *Italian-Canadian Studies. A Select Bibliography*, Toronto, York University, 1988. Molto utili sono anche i due recenti volumi di R. Perin e F. Sturino (a cura di), *Arrangiarsi. The Italian Immigration Experience in Canada*, Montréal, Guernica, 1989; e di D. Minni e A. Foschi Ciampolini (a cura di), *Writers in Transition*, Montréal, Guernica 1990. L'importanza di M. Duliani nella storia della letteratura italo-canadese è già riconosciuta: si veda C. Morgan Di Giovanni (a cura di), *Italian-Canadian Voices. An Anthology of Poetry and Prose (1946-1983)*, Toronto, Mosaic Press, 1984; si vedano anche S. Iannucci, «Contemporary Italo-Canadian Literature» in R. Perin e F. Sturino (a cura di), *Arrangiarsi* cit., pp. 209-28; F. Salvatore, *Un film di vent'anni: un'intervista di Mario Duliani con se stesso* in «Il Cittadino Canadese», 4 febbraio 1987, p. 14.

⁸ Si veda R. Perin, «Conflicts d'identité et d'allégeance» cit., p. 89; L. Bruti Liberati, *Il Canada, L'Italia e il Fascismo* cit., pp. 152-53, 191-92. Antonino Spada ha accusato Duliani di essere stato un agente dell'Ovra in un'intervista, concessami nel giugno 1988, che farà parte del volume *Le Fascisme et les Italiens du Québec*. Antonino Spada è deceduto nell'ottobre 1990.

per almeno due ragioni. Prima di tutto gli archivi italiani contenenti i nominativi degli antifascisti e degli informatori dell'Ovra in Canada sono lacunosi e sono stati compilati in modo molto approssimativo. Spesso l'inclusione di un nome nell'elenco più che a verità corrispondeva all'idea che il console o l'impiegato consolare si faceva della persona e della sua utilità o pericolosità al regime. È innegabile che Mario Duliani dal 1936 al 1940 per la preminenza intellettuale che occupava tra gli italiani di Montréal doveva avere contatti con il consolato e parlando con il console doveva esprimere pareri o giudizi sugli antifascisti come Antonino Spada. Ma, ciò facendo, si comportava veramente da spia, da informatore pagato? C'è da dubitarne, se si tiene presente l'intensa attività giornalistica e teatrale di Duliani al di fuori dell'ambito comunitario. Nel periodo prebellico Duliani non aveva bisogno della tangente del consolato d'Italia per guadagnarsi da vivere. Ma, a parte questo, c'è un altro elemento che impugna il giudizio storico comunemente accettato: la facilità con la quale il nome di una persona poteva essere incluso nell'elenco degli informatori dell'Ovra a propria insaputa. È stato il caso per esempio di Salvatore Mancuso, una delle personalità più in vista della colonia italiana a Montréal degli anni trenta e quaranta. Anche lui fa parte dell'elenco dei confidenti dell'Ovra, quantunque non lo sapesse né, soprattutto, si considerasse tale.

L'appartenenza di Duliani alla polizia segreta fascista resta una questione aperta; mi basta aver sottolineato che l'attendibilità della fonte storica ufficiale è, per lo meno, sospetta e che non si può essere apodittici nel condannare Duliani. Anzi, in base a un'intervista rilasciatami da Mancuso nel dicembre 1987, poco prima della sua morte, occorrerebbe esonerarlo del tutto:

D.: Mario Duliani è stato accusato di essere un informatore dell'Ovra. Cosa ne pensa?

R.: Duliani non aveva niente a che vedere con l'Ovra. È sempre stato un galantuomo, moralmente integro e onesto e non avrebbe mai tradito o fatto l'informatore anche se obbligato. Duliani, ripeto, era incorruttibile e anche se avesse ricevuto l'ordine di tradire avrebbe avuto il coraggio di dire di no. Anch'io sono stato accusato di essere un membro dell'Ovra. Prima di essere arrestato non sapevo neppure cosa significasse Ovra. È a Petawawa che ho scoperto cosa volesse dire.

3. *L'arresto e la prigionia degli italo-canadesi in «Città senza donne»*

Città senza donne è un diario romanizzato di prigionia, dove abbondano le *petites histoires*, ossia una serie di incisi spesso comici, espressione della natura arguta, bonaria, ma anche psicologicamente incisiva dell'au-

tore. Cogliere la vita nella sua normalità con il minimo di parole e con il massimo di espressività è stato l'assunto programmatico di Duliani. È questa la caratteristica dei dialoghi nel suo teatro e nella raccolta di storielle intitolate *Deux Heures de fou rire*⁹. In *Città senza donne* sono proprio gli incisi che danno vivezza al testo e ne costituiscono la parte letterariamente più riuscita in quanto riescono a cogliere in modo succinto alcuni tratti salienti dell'animo umano. Tuttavia, a onor del vero, più che a una vera e profonda conoscenza dell'animo umano Duliani punta la sua attenzione sulla fenomenologia della mancanza di amore tra gli internati. Risulta così evidente che l'amore oltre a costituire un bisogno spirituale è strettamente legato a «certe leggi organiche che sussisteranno fin quando l'uomo vivrà» e l'affanno d'amore, inteso anche in senso fisico, come voluttà, lo farà gemere a tutte le età e in qualsiasi condizione viva.

Malgrado l'insistenza sulla donna e sul bisogno d'amore, il tema centrale del libro è di natura politica e tratta, ovviamente, della questione dell'arresto e dell'internamento. La privazione fisica della donna acquista un significato ancora più profondo se viene abbinato alla mancanza di libertà degli internati in quanto costituisce la prova tangibile della loro colpevolezza, di essere considerati traditori del proprio paese. Gli avvenimenti politici causano in loro, a detta di Duliani, una profonda inquietudine morale, tanto più difficile da sopportare quanto più chiara è la coscienza di essere vittime innocenti. La sola colpa degli internati italo-canadesi è stata la pubblica simpatia espressa al regime mussoliniano; al momento della dichiarazione di belligeranza tra Italia e Canada la passata simpatia è stata interpretata come sospetto, tradimento, possibilità di sabotaggio o di terrorismo. Poiché «colpa» c'è stata (fa notare Duliani) è bene che si paghi, anche se nel loro agire gli italo-canadesi non hanno obbedito a nessuna considerazione di filosofia politica:

È brava gente – spiega Duliani – di cui la più parte non ha che una cultura media, quando non è al di sotto della media. Essi sono stati vittime di quel bisogno specifico di esteriorizzazione che forma il tratto specifico del carattere dei latini del Sud. Qualche sfilata in camicia nera... Lo spiegamento di qualche bandiera... L'ebbrezza di un discorso pronunciato alla fine di un banchetto... Il piacere di vedere il proprio nome stampato su un giornale... Ecco – ad un di presso – tutti i rimproveri che si possono rivolgere alla maggioranza degli internati italiani del campo¹⁰.

Lo stesso ministro canadese della Giustizia dell'epoca, Ernest Lapointe, ha precisato che gl'internati civili detenuti nei campi d'interna-

⁹ M. Duliani, *Deux Heures de fou rire*, Montréal, Serge Brousseau, 1944.

¹⁰ M. Duliani, *Città senza donne* cit., p. 64.

mento non lo erano per aver commesso atti di violenza ma «soltanto perché considerati suscettibili di fare qualcosa». Per Duliani questo chiarimento riveste un'importanza fondamentale. È la conferma dell'innocenza degli internati e della giustificazione, per ragioni di stato e di sicurezza nazionale, della decisione presa dal governo di Ottawa. «La questione di principio è dunque chiara. Ed è intesa»¹¹. Così, per legge di guerra, gli italo-canadesi, pur non avendo commesso nessun reato, furono colpevolizzati per la dichiarazione di guerra fatta dal regime fascista.

Ritorna spesso in *Città senza donne* l'opinione che, se Roma avesse mantenuto la neutralità, avrebbe acquistato con il tempo un prestigio enorme. Sono bastati alcuni mesi di guerra a fianco della Germania per far subire all'immagine internazionale dell'Italia un cambiamento profondo: è subito apparsa rimpicciolita, umiliata, sconfitta. Affrontando la situazione politica internazionale, specie nel capitolo «Gli Italiani d'America», che non appare nella versione francese del libro, traspare un profondo sentimento anti-germanico.

Il 10 giugno 1940, giorno della dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna, è stato commesso, secondo Duliani, un «delitto che dev'essere segnato come una data nefasta nella storia dell'umanità e dell'umanità»¹². Da «francofilo e da umile servitore di un ideale latino» egli si è rifiutato di credere fino all'ultimo minuto in una guerra fratricida.

Gli americani del Nord incarnano, a suo parere, un ideale di libertà fatta di cose, più che di parole e meritano la sua ammirazione. I tedeschi, al contrario, gli appaiono un popolo che s'è lasciato pervertire da cattivi filosofi e che ha voluto rifare con il nazionalsocialismo hitleriano un'esperienza tragica e altrettanto radicale e profonda della riforma luterana non più su questioni di religione ma di razza e con la stessa volontà di dominio. Il tedesco, preso da solo, è una persona gentile e cortese, ma «due tedeschi sono già un po' la Germania e allora sono insopportabili». Quello tedesco è un «popolo laborioso, ma minato dalle teorie dei suoi filosofi e dei suoi uomini politici». La poca simpatia tra italiani e tedeschi si manifesta anche nei frequenti dissidi tra gli oriundi dei due paesi internati a Petawawa e a Fredericton.

Qui – nota Duliani – sia per la cucina, sia per la disciplina, i contrasti sono evidenti. Come dire? Questi contrasti tra gli oriundi dei due paesi sembrano simbolizzare *[sic]* il grande dramma dell'Italia in guerra, che si sta svolgendo oltre mare¹³.

¹¹ *Ibid.*, p. 317.

¹² *Ibid.*, p. 258.

¹³ *Ibid.*, p. 257.

La causa reale della mancanza di calore tra di loro, anche se apparentemente contingente, è di natura spirituale; è dovuta alla loro profonda differenza di indole, di concezione vitale. Ecco perché l'accoppiamento nello stesso campo di oriundi tedeschi e italiani produce contrasti piuttosto che solidarietà nella sorte comune.

Come spiega Duliani la propria condizione di prigioniero politico? L'arresto degli *enemy aliens* decretato dal governo federale canadese più che di abuso di potere è stato un atto di controllo necessario per il bene comune: nell'equazione fra bene comune e giustizia privata, si schiera a favore del bene comune, malgrado le sofferenze e gli abusi che nel processo il singolo cittadino è obbligato a subire. Duliani paragona il periodo d'internamento al tempo necessario a un doganiere per verificare i bagagli ritenuti sospetti. Una volta avvenuto il controllo, il viaggiatore, se non ha niente da nascondere, può riprendere la sua strada e non prova nei confronti del doganiere nessuna animosità. Grazie al sistema di appello giudiziario, gli internati sono riusciti a provare la propria innocenza e una volta riacquistata la libertà, si sono sentiti di nuovo in armonia con la propria patria.

Si può tacciare questo ragionamento di falso patriottismo e di facile opportunismo, come è stato fatto?¹⁴ A me pare, al contrario, l'espressione sincera di un «uomo nuovo» che, a causa di un'esperienza traumatica e dolorosa, ha acquistato coscienza del rapporto che in tempo di guerra intercorre tra la società e il singolo cittadino. I quaranta mesi di prigionia hanno costituito per Mario Duliani un processo di maturazione, oltre che umana, anche politica. Il frutto di questa sua chiarezza nuova è contenuto nel libro *Città senza donne* che resta la testimonianza più significativa dal punto di vista storico e letterario sulla presenza degli italiani in Canada fino agli anni settanta.

¹⁴ L. Bruti Liberati, *Il Canada, l'Italia e il Fascismo* cit., p. 152.